

Filosofia ♦ Stefano Catucci

Foucault, illuminista ribelle tra Sade e Kant



Introduzione a Foucault di Stefano Catucci Laterza pagine 198 lire 18.000

BRUNO GRAVAGNUOLO

Uno spettro si aggira nell'opera di Michel Foucault. Lo spettro del «soggetto». Ma in che senso? Non sovrverte il suo pensiero ogni idea di una coscienza filosofica scissa dalla storia e dalle «pratiche» del Potere? E, sulla falsariga di Nietzsche, non è stato Foucault il dissolutore di ogni autonomia della Ragione che prescinde dalla «folia», dai «regimi della sessualità», del «corpo» e del linguaggio? E infine, e in linea con Heidegger, non ha Foucault attaccato in radice il circolo vizioso tra «verità» e regole cartesiane «alla direzione dell'ingegno»?

Certamente sì. Eppure, se ci si addentra nell'ultimo Foucault - quello tra anni settanta e ottanta - una svolta affiora nei suoi scritti: il «ritorno» al soggetto. Non al «soggetto kantiano», eterno, universale, «trascendentale». Bensì ritorno alla «soggettività». Come ineliminabile costituzione ontologica del «sé», frammista alla parabola dell'occidente. Dalla crisi della polis sino alla tarda modernità dei nostri giorni. Ebbene, in questo senso, le pagine più interessanti dell'«Introduzione Laterza a Foucault» di Stefano Catucci, sono proprio quelle finali, dedicate alla «problematizzazione del soggetto». Quelle che reinquadrano la questione sullo sfondo di tutto il pensiero antecedente di Foucault,

peraltro ben riassunto da Catucci in un persuasivo saggio monografico.

Qual è la posta in gioco in questa discussione che tormenta non poco gli studiosi, oggi in possesso di fonti molteplici e nuove dopo la morte di Foucault? Questa: il nesso tra Potere e formazione del soggetto in occidente. Tra genealogia del dominio moderno nell'«età classica» - che impegnò il primo Foucault - e «archeologia del soggetto», nelle lezioni al Collège de France, in quelle americane su «Verità e discorso» in Grecia, e negli scritti su «Cura del sé» e «Uso dei piaceri». Mentre tutta la prima fase dell'opera foucaultiana scopre i «regimi linguistici di verità» tipici delle moderne «pratiche di governamentalità» - inclusi-

ve di «clinica», «carcerario», diritto, salute, istruzione, igiene sessuale - la seconda stagione di studi punta diritto al continente puntiforme dei «soggetti». E cioè ai recettori viventi della «manipolazione impersonale». Sicché alla fine, per Foucault, proprio la costituzione dei «regimi universali del discorso» - entro un'«economia» vasta e articolata - e delle «pratiche di governamentalità» di massa - entro gli «stati macchina» - produce «soggettivazione». Una platea di soggetti individuali, obbligati ad accogliere e introiettare le norme. Fruendo di benefici e divieti, in quanto sudditi, e poi cittadini.

Di qui la dialettica tra dominio e liberazione che è propria del moder-

no. Perché la «soggettivazione» genera «critica» e rivolta. E nuovi paradigmi del «discorso comune», in cui vengono elaborate nuove forme di vita. Nuovi «Noi», inedite forme di individualismo e «differenze» ribelli. Non è un discorso lineare, né una filosofia della storia, quella che Foucault ci propone. Bensì un percorso frastagliato. Un cammino di cui oltretutto l'economia - al contrario che in Marx - non è la struttura nascosta. Sta di fatto però che è la parabola storica del «soggetto come soggettivazione», quella inseguita da Foucault a partire da Platone, Socrate, gli stoici gli epicurei, l'ellenismo. Per ripartire poi da Seneca, dai Padri della Chiesa, susulungo il medioevo. Sino alla rottura «libertaria» rappresentata dall'Illuminismo kantiano. In altri termini, la genesi del soggetto, radicata nella democrazia ateniese e nella «parresia» - enunciazione pubblica e individuale della verità etico-filosofica -

comincia proprio con la crisi del principio di autorità tradizionale. E con la comparsa di una società che ha bisogno di soggetti responsabili per riprodursi, nel segno del «conoscimento». Di qui la «cura del sé», l'ascesi, l'introspezione e la formazione cristiana di una sfera della «coscienza morale». Che «sublima» l'antico «uso dei piaceri», e l'intreccio di «estetica e sessualità» tipico del pensiero pre-cristiano. Ora è ben vero che Foucault usava tutto questo per stilizzare al presente un diverso tipo di «soggetto»: non cristiano, né gregario. In una sorta di neo-stoicismo edonista, critico-negativo e libertario. Capace di rompere e rinnovare le maglie del Potere. E tuttavia, proprio la tarda attenzione di Foucault al soggetto creatore di «senso» è «indagatoria» (oltre che recipiente del Potere) ne fa una sorta di razionalista ribelle. Non tantum nichilista, ma un illuminista trasgressivo. Tra Sade e Kant.

Psicologia



Conferenze brasiliane di Franco Basaglia Raffaello Cortina pagine 261 lire 26.000

Psicoanalisi e psichiatria a cura di Giuseppe Bert-Corone e Antonello Corrales Raffaello Cortina pagine 302 lire 43.000

Lineamenti di psicopatologia fenomenologica di Bruno Callieri, Mauro Maldonato, Gilberto Di Petta Alfredo Guida pagine 285 lire 28.500

Comunità. Natura, cultura, terapia di Carmelo Conforto, Giovanni Giusto, Pasquale Pisseri, Giuseppe Berruti Bollati Boringhieri pagine 1897 lire 35.000

La fatica di essere se stessi. Depressione e società di Alain Ehrenberg Einaudi pagine 300 lire 36.000

MANUELA TRINCI

La psichiatria in analisi

Psichiatri, psicologi e psicoanalisti sono troppo disattenti a quei mutamenti sociali in grado di provocare invece, per Alain Ehrenberg, molti dei mutamenti strutturali delle forme psicopatologiche più importanti. Nel suo lavoro, accompagnato nell'edizione italiana da una bella prefazione di Eugenio Borgna, l'autore francese procede con stile impeccabile, attraverso un'analisi del contesto sociale dagli anni '50 ai giorni nostri, dimostrando, nella ridefinizione delle «malattie dell'anima», il peso di una società che ha globalmente perso il senso del limite e delle «regole» a favore di un'«eccitante e infinita progettualità tesa a negare o ad evitare il conflitto: freudianamente posto a fondamento di qualsiasi forma nevrotica.

Una critica serrata - categorie diagnostiche e sintomatologia alla mano - a tutti coloro che cercano di ancorare l'origine delle espressioni psicopatologiche al biologico o, di contro, al solo fondo dell'anima, e che si inserisce, finalmente senza toni di collasi estremi, nel dibattito contemporaneo sulle alterne vicende della psichiatria e delle sue varie intersezioni.

D'altra parte è indubbio, come sostengono i curatori del bel volume antologico «Psicoanalisi e psichiatria», che la stessa psichiatria abbia sempre dovuto riconoscere, più di altre specialità della medicina, l'indisociabilità della componenti biologiche, sociali e psicologiche in ogni paziente e in ogni suo disturbo. Un vincolo davvero indissolubile, soggetto però a continui sbilanciamenti ed inevitabili riduzionismi come si è dimostrato nel corso del tempo, sino ad arrivare al recente e incondizionato entusiasmo per le «neuromienze».

Cui peraltro sta già facendo seguito il riaffermarsi dell'attenzione per le dimensioni psicologiche della malattia e del rapporto fra personale curante e paziente. Ancora alla ricerca dei fondamentali punti di collegamento tra l'esperienza psicoanalitica e la cura psichiatrica, è l'altro volume collettivo «Comunità», i cui motivi di fondo si articolano sul gruppo, la quotidianità e la convivenza del paziente psichiatrico nella comunità terapeutica e nella comunità allargata. Questioni rese ancora più attuali dal ventennale della Legge 180 e dalla definitiva chiusura degli ospedali psichiatrici.

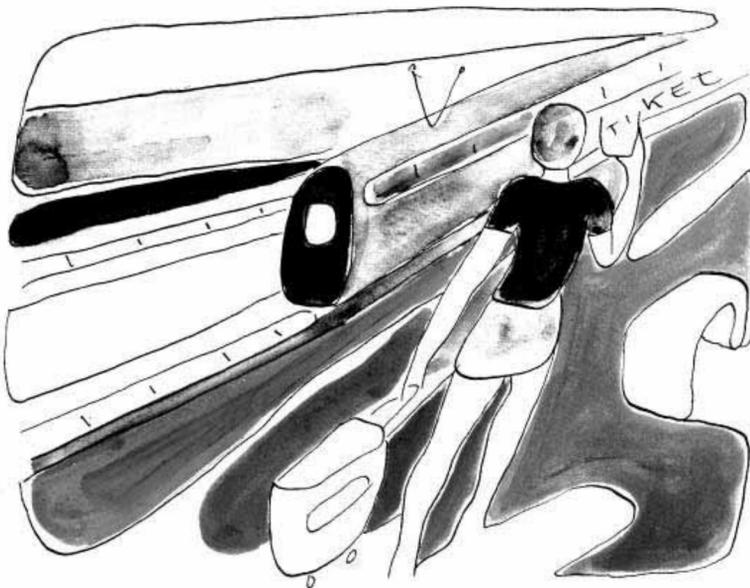
In questo contesto le «Conferenze brasiliane», tenute da Franco Basaglia a San Paolo e a Rio nel giugno del '79, divengono indispensabile ripensamento sul movimento che ormai trent'anni fa aveva messo in discussione il manicomio e più in generale la psichiatria, nella convinzione - espressa da Basaglia - che «non è vero che lo psichiatra ha due possibilità, una come cittadino dello stato e l'altra come psichiatra. Ne ha una sola: come uomo».

Infine, quale opportuna risposta al riduzionismo biologico e al clima di ripresa di una psichiatria «dell'umana sofferenza», l'editore Guida di Napoli propone una nuova edizione dei «Lineamenti di psicopatologia fenomenologica», mentre intellettuali, filosofi, psichiatri e psicoanalisti, in un fermento di «piccola editoria» danno vita a nuove e necessarie riviste «minori», periferiche, che lavorano a valle, per instaurare un dialogo rigoroso e continuo fra istanze biologiche, antropologiche e scienze dello psichico.

In un libro le «Memorie» di Antonio Galotti, ex soldato della Marina che diventò brigante e fu poi tra i capi dei moti del Cilento. Le sventure di uno dei meridionali che fecero il Risorgimento, un anti-eroe che combatté per la libertà

Brutto, sporco e cattivo Vita e miracoli di un rivoluzionario

MICHELANGELO CIMINO



Le «Memorie» di Antonio Galotti a cura di Giuseppe Galzerano Galzerano editore pagine 438 lire 33.000

autobiografico - fra verità e fantasia, omissioni e esagerazioni - che costituisce l'ossatura delle «Memorie» (pubblicate a Parigi nel 1831, e per la prima volta in italiano con una lunga nota introduttiva di Giuseppe Galzerano) di questo strano personaggio le cui vicende, peraltro comuni a quelle di molti rivoluzionari meridionali che fecero il Risorgimento, confermano che la lotta politica per la libertà e l'unità non fu un affare riservato alle sole anime belle.

Ad ogni modo, fingendosi sbirri che dovevano consegnare un prigioniero a Del Carretto, Galotti e compagni riescono ad impadronirsi di una barca di pescatori all'ancora nel porticciolo di Paestum. Levate le vele in tutta fretta, privi di bussola e in balia dei venti, dopo settimane di navigazione senza meta, approdano sulle coste toscane. Quindi, protetti dalle autorità del Granducato, partono alla volta della Corsica. Giunti sull'isola, le strade della banda si dividono: Ga-

lotti si stabilisce ad Ajaccio, dove prende in gestione un caffè; mentre i Capozzoli, rimasti a Bastia, luogo dello sbarco, in capo a pochi mesi verranno arrestati, condotti nel napoletano, e in tutta fretta processati, giustiziati e decapitati (le loro teste, infilate su pali di ferro, rimarranno esposte fino al 1860 - cioè per oltre trent'anni - all'entrata di Monteforte).

Anche per Galotti, che intanto aveva intrapreso una frenetica attività cospirativa, fondando vendite

carboniche e allacciando rapporti con molti liberali espatriati, si prepara la medesima sorte: arrestato con l'accusa di aver commesso reati comuni (probabilmente per le mene di quel Simone Lambruschini, viceconsole napoletano in Corsica, e nipote di un famoso cardinale, che con uno stratagemma era riuscito a consegnare alla polizia borbonica - senza spargimenti di sangue - gli indomiti Capozzoli) viene gettato nel carcere di Ajaccio in attesa di essere trasferito nel Regno. Ben sapendo cosa lo attende, Galotti si dichiara da subito prigioniero politico e con l'aiuto del suo avvocato, tale Semidei, riesce ad imbastire una campagna per scongiurare l'estradizione. Tutti o quasi, i giornali liberali e illustri deputati al Parlamento francese come Benjamin Constant, compagno di Madame De Staël, e il famoso generale Lafayette, eroe della indipendenza americana, tuonano contro il governo e Carlo X, intenzionato a consegnare un eroe della libertà nelle mani dei suoi carnefici.

La campagna non andrà a buon fine, ma almeno eviterà a Galotti la fucilazione. Infatti, condotto nel Regno con imponenti misure di sicurezza, verrà processato e condannato a morte per la terza volta. La pena, però, gli verrà subito commutata in venticinque anni di relegazione sull'isola della Favignana: i timori di uno scontro diplomatico con la Francia, paese amico dei perseguitati per reati politici, renderanno particolarmente clemente Francesco I, il quale, anzi, ordinerà al comandante del bagno penale di predisporre un piano di fuga per lo scomodo detenuto. Questi, accortosi della manovra, rifiuterà categoricamente di abbandonare l'isola. Ma un decreto di espulsione, firmato dal sovrano in persona il 4 ottobre 1830, costringerà Galotti a lasciare il Regno delle Due Sicilie. Vi farà ritorno soltanto diciotto anni dopo, nel corso dei mesi napoletani del '48, in tempo per partecipare all'assalto del palazzo del duca di Cirella e combattere sulla barricata di piazza Monteliveto. Riconosciuto e condannato a morte in contumacia, riuscirà ad espatriare in Francia, dove sparirà nel nulla.

Politica ♦ Judith N. Shklar

Facile definire la giustizia, ma non il suo contrario



I volti dell'ingiustizia di Judith N. Shklar traduzione di Rodolfo Rini Feltrinelli pagine 158 lire 35.000

SALVO FALLICA

Chi non ha mai provato in vita sua rabbia, dolore o il desiderio insopprimibile di ristabilire una verità? Emozioni e sentimenti che consciamente ed inconsciamente, appartengono all'esperienza psicologica ed esistenziale di ogni essere umano. Si può reagire alla vita in modi plurimi e diffusi, tendere all'atarassia o all'apatia, essere epicurei o stoici, ma non si può negare l'esistenza di emozioni e sentimenti che incidono sulla vita individuale. Le reazioni razionali ed irrazionali attingono alla sfera del fluire della vita, che con le sue molteplici forme di esperienze mette a dura prova l'essere umano. Questioni come la giustizia e l'ingiustizia, non sono solo argomenti di complicate e raffinate meditazioni teoriche, ma tematiche con evidenti risvolti pragmatici. Il nodo cruciale della delicata faccenda è che definire una dimensione univoca del significato dei due concetti non è per nulla

facile, ed ancor di più è complesso il sistema dei rapporti fra le norme generali ed i casi specifici.

Judith N. Shklar ne «I volti dell'ingiustizia» ha affrontato con rigore logico ed analitico-linguistico tali tematiche. Shklar, nata in Lettonia nel 1928 e morta negli Stati Uniti nel 1992, ha insegnato Scienze politiche ad Harvard, e si è occupata nelle sue teorie filosofico-politiche delle minoranze povere e dei ceti più deboli delle società democratiche occidentali. Il sottotitolo del libro sull'«ingiustizia» è «Iniquità o cattiva sorte». Non si tratta di uno slogan, ma della semplificazione della questione «ingiustizia», del corno del dilemma come si direbbe nel gergo della filosofia della scienza. È ovvio che non si può analizzare l'ingiustizia non tenendo conto del dilemma giustizia. Eppure, sostiene nel libro Shklar, è accaduto il contrario, che filosofi e giuristi si sono impegnati nella definizione del «giusto», trascurando o lasciando ai margini della riflessione la negazione di questo medesimo concetto: l'ingi-

ustizia. Una operazione intellettuale che ha avuto la sua ragion d'essere secondo la pensatrice lettone, in un processo di astrazione dai vissuti soggettivi delle vittime e dal contesto sociale nel quale trova espressione il loro risentimento personale. In concreto filosofi, teorici del diritto, hanno elaborato una teoria o un sistema del «giusto», che è utile solo al controllo sociale. Nessuno di questi, osserva l'autrice, fornisce «una spiegazione adeguata dell'ingiustizia, tutti infatti sono legati alla credenza, priva di fondamento, che noi siamo in grado di tracciare una distinzione stabile e netta tra ingiustizia e sfortuna. Tale credenza ci spinge, inoltre, a ignorare l'ingiustizia passiva, il senso di ingiustizia della vittima e in definitiva il pieno carattere complesso e permanente dell'ingiustizia come fenomeno sociale».

La questione delle definizioni di giusto ed ingiusto contiene implicitamente una duplice ambiguità, sul piano teorico e sul piano pratico. Sul piano teorico la crisi del fondamento ha demistificato la credenza in

valori assoluti, dimostrabili razionalmente. La comprensione dei limiti razionali umani comporta anche la cognizione della difficoltà di elaborazione di definizioni certe. Questione invero, non abbastanza approfondita nel libro di Shklar. Ma forse non a caso, poiché la pensatrice lettone, interessata alle conseguenze sociali di tali questioni, sembra accettare un convenzionalismo logico e pone attenzione alle ambiguità pratiche. In tal senso cita il celebre caso Bardell contro Pickwick. I fatti sono quelli raccontati da Dickens ne «Il circolo Pickwick». Una esemplificazione letteraria delle sottili ambiguità delle norme e delle leggi; ne vengono fuori contraddizioni ed aporie. Shklar fa propri i dubbi portati al sistema della giustizia (seppur con motivazioni diverse) da Platone, Agostino e Montaigne. L'autrice mostra così le debolezze del sistema di giustizia «normale», ma non opta per lo scetticismo né giunge al dubbio iperbolico. È più intenta a porre in maniera corretta delle domande piuttosto che trovare delle risposte

assolute. Shklar ricostruisce dei contesti e mostra come le verità siano connesse al periodo storico ed all'interpretazione soggettiva di chi indaga ed elabora posizioni teoriche. Si legga questo passaggio: «Nietzsche afferma che, ai tempi del gioioso paganesimo greco, le punizioni erano un divertimento nel corso del quale era consentito scaricare sulla vittima la propria crudeltà. Se non altro, allora non c'erano dubbi su chi fosse la vittima e nessuno poi, si preoccupava della correttezza dell'azione giudiziaria. Poco importa che si tratti di una fantasia storica, applicabile, tutt'al più, agli dei: è utile a segnalare la moltiplicazione delle vittime e la santificazione del loro ruolo ad opera delle classi intellettuali europee». Shklar tiene comunque in gran conto delle ingiustizie, delle iniquità e delle contraddizioni del sistema di giustizia e non a caso insiste sulla necessità di osservare il punto di vista della vittima e dare alla voce di quest'ultima «tutto il peso che le spetta».

